

Carbonia 15 dicembre 2006. “Cento anni di lotte dei minatori” - Intervento di Carlo Ghezzi, Presidente della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

La Cgil celebra quest'anno i cento anni dalla sua nascita. In questo contesto a Carbonia ricordiamo con particolare rilievo cento anni di lotte dei lavoratori delle miniere. Cosa significano e cosa contano i minatori sardi e la loro attività politico-sindacale nella storia del movimento operaio italiano ed europeo?

Vi propongo di provare a tornare indietro nel tempo, a più di cent'anni fa, con l'obiettivo di riportare al centro della nostra attenzione come era strutturata l'Italia che aveva da poco completato il suo processo di unificazione nel 1860-61.

Nella seconda metà dell'ottocento vediamo nascere le forme del lavoro moderno e con esse le prime organizzazioni di autodifesa dei lavoratori. Vengono istituite le prime Casse di Mutuo Soccorso, poi con il passare degli anni nascono le Casse di Resistenza, poi ancora le Leghe di mestiere, le prime federazioni nazionali di categoria, la Federazione dei lavoratori del Libro viene fondata nel 1872, infine le Leghe danno vita alle Camere del Lavoro.

Le prime Camere del Lavoro nascono nel 1891, sono strutture sindacali originali che si propongono di organizzare al loro interno tutti i lavoratori e tutti i disoccupati di ogni mestiere presenti nel loro territorio. Le Camere del Lavoro esercitano una funzione di rappresentanza e di contrattazione.

Come era dal punto di vista economico e sociale l'Italia di fine ottocento? Era un paese sostanzialmente contadino, con poche attività commerciali, una inefficiente pubblica amministrazione e con una industria nascente molto più debole di quella che si andava sviluppando negli altri grandi paesi europei. Oltre metà della attività industriale era insediata in Lombardia. A fianco di tutto ciò attecchivano alcune infrastrutture importanti, tra queste sveltavano con evidenza le Ferrovie statali e private con i loro combattivi lavoratori, Vi erano infine numerosi lavoratori dell'edilizia sparsi in ogni regione e in Sardegna si andava consolidando un comparto minerario che occupava molti lavoratori che vi affluivano da ogni regione del paese con la speranza di essere attivamente impiegati nelle sue attività estrattive.

I Governi e le classi dirigenti italiane consideravano l'azione di emancipazione portata avanti dal movimento operaio come un fatto dannoso per la collettività, come un fenomeno di sovversivismo da contrastare e da combattere. Non accettavano il conflitto sociale come strumento di un libero confronto tra parti e controparti che avevano interessi economici configgenti e che richiedevano il conseguimento di intese mentre la statualità avrebbe dovuto astenersi dall'intervenire. Nei conflitti sociali i gendarmi erano invece regolarmente schierati a fianco del padrone della ferriera, dell'agrario o del crumiro. Gli scioperi e le manifestazioni proletarie furono frequentemente contrassegnati da stragi e da eccidi.

Lombardia e Sardegna avevano dunque nel proprio territorio i nuclei di lavoratori più consistenti, più moderni e più sindacalizzati d'Italia. A Milano prese corpo la prima Camera del Lavoro italiana e lì era presente il nucleo di militanti più politicizzato che diede vita nel 1892 al Partito Socialista. Un medico piemontese che abitava

nell'isola di Carloforte, Giuseppe Cavallera, fu il pioniere delle diffusione delle ideologie socialiste e dell'organizzazione sindacale tra i minatori della Sardegna.

A Buggerru, nel 1904, nel corso di una normale vertenza sindacale sulla distribuzione dell'orario di lavoro dei turni della miniera i carabinieri spararono ed uccisero 4 minatori perpetrando l'ennesimo eccidio proletario. In tutto il paese esplose un'incontenibile onda di sdegno. La Camera del Lavoro di Milano, alla guida del coordinamento delle Camere del Lavoro allora operanti, proclamò lo sciopero generale che durò cinque giorni, il primo sciopero generale che veniva indetto in un paese europeo. Uno sciopero che non rivendicava né aumenti salari né riduzione degli orari di lavoro, ma semplicemente la possibilità di battersi per i propri diritti senza correre il rischio di essere uccisi.

La proclamazione dello sciopero, la sua indizione, la sua conduzione e soprattutto la sua conclusione, in mancanza di una organizzazione nazionale, si dimostrò difficoltosa e carica di contraddizioni. Lo sciopero generò al tempo stesso una grandiosa presa di coscienza sociale e civile dei lavoratori italiani sulla loro forza, il loro ruolo, la loro funzione in una società moderna. Divenne evidente ai militanti più avveduti l'esigenza di dotarsi di una struttura centrale di direzione che il movimento sindacale non aveva avuto sino ad allora. Prese avvio dopo lo sciopero generale del 1904 una discussione e un percorso organizzativo che portò da lì a due anni alla fondazione della Confederazione Generale del Lavoro, avvenuta a Milano il primo ottobre del 1906.

Dopo la Lega Nazionale delle Cooperative, fondata nel 1886, la Cgil è l'organizzazione più antica che esista nel nostro paese. Con la sua nascita e il suo operare ha contribuito a cambiarlo profondamente, poiché è stata o la protagonista in prima persona, o comunque si è posta sempre tra i principali protagonisti di ogni conquista democratica, sociale e civile che hanno caratterizzato l'Italia moderna. La Cgil ha inoltre sempre saputo svolgere, nel corso dei decenni, una importante funzione educatrice e culturale.

Per oltre cento anni la storia del movimento dei lavoratori e del loro impegno, proteso all'emancipazione dei ceti meno abbienti, così come alla difesa e al rafforzamento della democrazia, si è intrecciata con la storia d'Italia. La centralità del lavoro è stata via via difesa e si è affermata. Il ruolo assunto dai lavoratori nella Resistenza ha favorito l'approvazione a stragrande maggioranza di una Costituzione che afferma al suo primo punto che. "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro". E' stato così suggellato il riconoscimento della dignità del lavoro e gli antichi sovriversivi hanno acquistato un ruolo centrale nella vita del nostro paese e del nostro continente. Un ruolo e una funzione che pur tuttavia sono stati e sono ricorrentemente misconosciuti da una parte delle classi dirigenti del nostro paese.

L'Europa ha realizzato nel corso dell'ultimo secolo un suo modello di sviluppo economico che è indubbiamente tra i più significativi nel mondo, lo ha realizzato in forme variegata ma con un'unica ispirazione di fondo che collega le esperienze in atto nei suoi diversi paesi. Tale sviluppo è stato affiancato e integrato da un diffuso sistema di protezioni generali, di diritti e di tutele che hanno dato origine ad un modello sociale di grande valore, che si contrappone oggettivamente al modello di sviluppo

americano. Un modello che ha puntato anch'esso su un grandioso sviluppo economico, ma ha negato un valore fondamentale allo stato sociale e ha affidato la gran parte delle tutele per i suoi cittadini direttamente al mercato.

Oggi il modello sociale europeo è da sottoporre a una intelligente e costante opera di innovazione e di adeguamento rapportato alle trasformazioni avvenute nel lavoro e nel mercato del lavoro così come negli andamenti demografici e nei flussi migratori, ma va difeso nella sua sostanza e nella sua impostazione di fondo. Va difeso e riproposto come una delle maggiori conquiste di civiltà acquisite nella lunga storia dell'umanità ad mondo coinvolto oggi in un processo di globalizzazione i cui caratteri finali sono ancora incerti e aperti a diversi sbocchi, da quelli più positivi a quelli più forieri di ingiustizie.

La discussione che attraversa le forze politiche del nostro paese e del nostro continente sulle grandi scelte da fare per il futuro per affrontare le incognite e le sfide che il nuovo millennio ci pone deve, a mio giudizio, essere sempre misurata per valutarne la bontà con il suo nesso forte con la salvaguardia della dignità del lavoro e con la difesa dell'essenza del modello sociale europeo: sviluppo ambientalmente compatibile, diritti e ricerca della coesione sociale.

In Sardegna e in Italia miniere e minatori hanno caratterizzato oltre un secolo di lavoro svolto quasi sempre in condizioni dure e disagiati, dall'estrazione, alla lavorazione, al trasporto dei diversi materiali, dal carbone ai minerali. In miniera hanno lavorato numerose generazioni di minatori che si sono avvicendate negli anni e tra loro sono state occupati anche donne e bambini. Il lavoro delle miniere ha saputo forgiare identità, solidarietà, impegno sociale e civile di queste terre. L'Italia è diventato oggi un grande e ricco paese, ci dicono il sesto del mondo, ma non possiamo dimenticare quanto alti siano stati i prezzi pagati per questi avanzamenti.

Dall'unità d'Italia ad oggi nel corso di incidenti sul lavoro avvenuti nelle miniere sarde sono morte più di 1500 persone, enorme è stato il numero degli infortuni patiti, delle malattie contratte nel corso di una attività lavorativa disagiata che si svolge sin dagli albori della civiltà in un ambiente ostile all'uomo.

Si sono sviluppate in quest'isola battaglie sociali difficili e memorabili, condotte con determinazione e con alto spirito di solidarietà, si sono susseguiti decenni di mobilitazioni e di impegno civico. Sono state organizzate tante lotte per la difesa dell'occupazione, sono stati conseguiti accordi importanti, sottoscritti contratti avanzati, conquistate regole, normative, misure di maggior sicurezza sul lavoro. I minatori sardi hanno purtroppo sempre detenuto un primato negativo, del quale avrebbero volentieri fatto a meno, quello di essere i meno pagati tra coloro che in Occidente praticano attività estrattive, siano essi belgi, tedeschi, francesi, americani o sud africani. Oggi l'attività mineraria, lo sappiamo tutti, quasi non esiste più, la parte finale del novecento ha visto il suo declino. Si aprono nuovi scenari economici, nuove iniziative a partire dalla realizzazione del parco geo-minerario e dalla sua valorizzazione.

Come sempre nella lunga storia del lavoro, le vecchie figure professionali declinano fino a sparire, altre nuove figure salgono alla ribalta. Le prime organizzazioni sindacali italiane furono promosse dalle mondine, dai cappellai e dai guantai, da carriolanti, dai pastai, dai minatori e dai tipografi. Questi ultimi costituivano il nucleo

emergente più forte perché altamente professionalizzato e perché composto da lavoratori che per poter svolgere adeguatamente le loro mansioni sapevano leggere e scrivere molto bene in una società sommersa nell'analfabetismo. Tutte queste professioni sono sparite, anche quelle dei grafici, dei tipografi e dei litografi, spazzate via anch'esse dalle nuove tecnologie, altre figure stanno invecchiando, altre ancora sono in possente crescita.

E' una ruota che gira, ma sappiamo ci sarà sempre bisogno del sindacato, di una organizzazione solidale e collettiva protesa a garantire la difesa e il miglioramento delle condizioni di lavoro delle vecchie così come delle nuove professioni. Ci sarà ancora e sempre bisogno di impegnarci, tutti insieme, per tutelare la dignità del lavoro, per estendere diritti e protezioni per ciascuno, giovane o anziano che sia, in particolare per coloro che sono più deboli.

Dobbiamo saper riflettere su questa nostra lunga storia, e oggi abbiamo saputo realizzare un'occasione di incontro molto significativa, ne va dato merito all'Auser e agli altri organizzatori. La storia del lavoro va studiata, analizzata, dobbiamo saperla riproporre alle generazioni presenti e a quelle che verranno.

Dobbiamo fare questo con la passione della quale siamo capaci mentre, al tempo stesso, sentiamo il dovere di ringraziare sentitamente quelle donne e quegli uomini così generosi e così tenaci che ci hanno preceduto, che con i loro sacrifici e il loro impegno hanno contribuito a costruire un paese più giusto, più civile e più moderno di quello che esisteva cento anni fa. Donne e uomini i cui nomi non verranno mai ricordati dai libri di storia ma che la storia l'hanno fatta.